

QUADERNI DEL MEIC

ISRAELE - PALESTINA

**Una terra contesa
tra storia, religione e politica**

Relazione del
Prof. Piero Stefani
Redattore della rivista "Il Regno" - Bologna

20 DICEMBRE 2003
PORTO SAN GIORGIO
SALA DELLA SOCIETÀ OPERAIA

revoli delle due società, che non prevedono scadenze, ma sono approntate per entrare in vigore tutte e subito. Il quadro generale indica un processo applicabile: se si vuol arrivare alla pace bisognerà seguire un percorso simile. Il protocollo di Ginevra è un trattato di pace, articolato in 50 pagine. Esso stabilisce queste procedure: cercare garanzie internazionali e il consenso di autorevoli personaggi, stabilire una pace che non sia a scadenza (che non dica cioè: fra un anno, fra due ecc.) ma che entri subito in vigore e che prospetti obiettivi coerenti chiedendo rinunce a entrambe le parti e che infine preveda la soluzione anche per i dettagli all'apparenza più trascurabili. Queste caratteristiche lo rendono un modello.

Naturalmente non è detto che questa sia la linea vincente. Si può tentare la soluzione del problema palestinese in modo unilaterale oppure si può cercare un accordo. Entrambe le alternative sono percorribili. Siamo giunti però a un punto in cui, se non si imbocca l'una o l'altra via, il rischio della fine del sionismo diventa davvero realissimo. Del resto qualche esponente israeliano ormai lo comincia a dire apertamente. Per esempio l'ex presidente della Knesset, il laburista Avraham Burg, ha scritto nel 2003 un articolo, ripreso dalla stampa internazionale, intitolato proprio La fine del sionismo. Se non si giunge alla soluzione della questione palestinese diverrà sempre più arduo tener assieme l'ebraicità dello stato e la sua natura democratica. Ecco perché bisogna scegliere tra il muro e l'abbandono di Gaza proposti da Sharon o la ripresa delle trattative per giungere a un accordo bilaterale. In caso contrario da un lato i palestinesi si troveranno in condizioni di vita sempre peggiori e dall'altro si assisterà all'inevitabile tramonto del modello sionista. Se non si giungerà all'una o all'altra soluzione esasperazione e insicurezza dilagheranno sempre più anche nella vita soprattutto della società israeliana. Gli attentati suicidi hanno avuto l'impatto di cambiare i costumi di vita israeliani; per esempio una famiglia non va mai insieme al cinema o sull'autobus: in caso di attentato almeno qualcuno si salverà. Sono situazioni psicologicamente traumatiche. Tuttavia conosce ben poco la psiche umana chi ignora che, alla fine, le persone si abituano a tutto. Quanto all'inizio appare orrore con il passare del tempo è derubricato nel novero delle cose che capitano (e ciò non vale solo nel Medio Oriente). Anche la via dell'attentato suicida è destinata ad avere un impatto emotivo decrescente a meno di non riuscire a colpire obiettivi sempre più alti o provocare stragi di centinaia di persone. Per entrambe le parti la pace s'impone quindi come un compito oggettivo, come l'unica via di uscita possibile. Tuttavia per conseguire la pace bisogna avere molto coraggio, una virtù attualmente assai poco presente nelle classi dirigenti del mondo intero.

suoi confronti. Il terrorismo non rappresenta un modo di lotta a cui può arridere la vittoria. Questa previsione è sorretta da ragioni politiche, non solo etiche. I palestinesi non hanno mai ottenuto tanto quanto con la rivolta delle pietre, che era violenta ma non terroristica. In termini puramente politici il terrorismo non ha mai pagato; esso infatti legittima presso l'opinione pubblica l'adozione di contromisure repressive. Inoltre l'attentato suicida è dotato di una componente difficile da giustificare in un'ottica religiosa islamica per quanto piegata all'ideologia. Esso infatti considera, per forza di cose, la morte dell'attentatore come strumento tecnico per dare la morte a sé e ad altri. Il suo successo dipende dalla sua efficacia, non dalla testimonianza che dà. Se per una svista tecnica a morire è solo il terrorista si dà luogo a un fallimento non a una testimonianza. Le popolazioni musulmane rompono con la tradizione quando accreditano all'attentatore suicida lo statuto di martire e diventano preda di una religione divenuta ideologia. È un aspetto molto inquietante che segna un pericolo gravissimo per l'islam, ancor più che per l'Occidente.

La più recente e propagandata risposta israeliana al terrorismo sta nell'erezione del muro che, secondo una linea non corrispondente ai confini precedenti, separa Israele dalla Cisgiordania. Quello del muro è un problema molto grave perché indica che, di fronte alla difficoltà di un accordo (la Road Map è ormai morta e sepolta), da parte israeliana ci si orienta per un tentativo di soluzione unilaterale del problema palestinese. Il muro peggiora le condizioni di vita dei palestinesi, ma, nello stesso tempo, è tendenzialmente contro la logica fatta propria dai coloni (per questo protestano) che vagheggiano un "grande Israele". La positiva rinuncia alle annessioni rischia però di trasformarsi nella creazione di un grande ghetto. È impressionante per la memoria ebraica pensare a un muro con cui ci si autocinge. Quando la sicurezza diventa il valore massimo ci si può mutare anche in reclusori.

L'altra via possibile è di cercare una soluzione bilaterale, il che comporta che vi sia un interlocutore palestinese credibile. Chi può essere questo interlocutore? Nonostante la biografia e il ruolo avuto finora, di fatto il vecchio e logorato Arafat non può più essere un protagonista della pace. Il dramma è che ogni altro possibile interlocutore palestinese, allo stato attuale, non può neppure schierarsi contro Arafat. La situazione è bloccata anche per la permanenza di questi leader rimasti sulla scena dall'una e dall'altra parte dopo il fallimento di persone meno anziane. Resta comunque indubitabile che se un giorno vi sarà pace tra israeliani e palestinesi essa potrà esserci solo dopo Sharon e dopo Arafat.

In questo contesto difficilissimo ogni sforzo per tener aperte relazioni tra israeliani e palestinesi va giudicato in modo favorevole. Un esito significativo in tal senso è stata la pace, un po' più che virtuale e molto meno che reale, firmata a Ginevra il primo dicembre del 2003 tra rappresentanti non ufficiali israeliani e palestinesi. Essa non ha alcun valore giuridico, ha però la forza di presentarsi come un modello. Sono disposizioni precisissime, sottoscritte da esponenti auto-

1. Introduzione

Prendo lo spunto da un passo biblico che pare particolarmente adatto al nostro tema, riferito a un ambito storicamente determinante e geograficamente molto ridotto. Nel libro del Deuteronomio si legge: "Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli - ma perché il Signore vi ama..." (cfr. Dt 7,7-8). Segue tutta una serie di affermazioni che qui non è necessario riportare. È però opportuno prendere in considerazione questa espressione di autocoscienza ebraica - remota e perenne nello stesso tempo - di essere il più piccolo di tutti i popoli. Anche oggi la grande attenzione riservata allo Stato d'Israele è inversamente proporzionale ai numeri in campo in relazione sia alla popolazione sia all'estensione. Ricordo solo che lo Stato d'Israele (senza i Territori occupati) è grande come la Puglia. Si estende per meno di 21.000 kmq e la sua popolazione ammonta complessivamente a circa 6.500.000, compresi gli ebrei russi giunti in Israele negli anni Novanta, che sono quasi un milione. Inoltre va tenuto conto che parte di questo territorio è non coltivabile perché desertico. In Italia il 20% del territorio non è coltivato, in Israele lo è più del 60%. Lo spazio è veramente molto stretto. Gli ebrei (un dato che risulta sulla carta d'identità per una ragione amministrativa) costituiscono circa l'80% dei cittadini israeliani. I musulmani sono circa il 15% della popolazione, vi sono poi minoranze druse, armene, di altre confessioni cristiane, ecc. La popolazione israeliana è quindi in modo netto prevalentemente ebraica, ma non esclusivamente ebraica. Nei territori occupati, sui quali dovrebbe sorgere il futuro Stato palestinese, la popolazione ammonta a circa 3.300.000 abitanti. La Cisgiordania misura 6.000 kmq. La striscia di Gaza si estende per soli 378 kmq. In essa risiedono ben 1.118.000 abitanti, si tratta uno dei luoghi al mondo con la densità massima di popolazione. Negli insediamenti israeliani presenti nei Territori occupati sono presenti circa 200.000 persone.

Luoghi spazialmente così limitati e con una popolazione tanto ridotta sono però dotati di un peso internazionalmente straordinario. Questo è probabilmente un punto chiave: bisogna tener conto della piccolezza. Da ciò si deduce che non interessa tanto parlare di geografia quanto di storia. Il peso specifico, più che ai luoghi geografici, va imputato alla dimensione storica.

2. Origine dello Stato Ebraico

Come è noto il movimento che condusse gli ebrei a fondare in Palestina una società ebraica, prima ancora che uno stato, è detto sionismo. Esso fu contraddistinto da vari orientamenti. Uno degli slogan sionisti di fine Ottocento si esprimeva così: "scambieremmo volentieri pochi secoli di storia per un po' di geografia". Si alludeva evidentemente alle discipline scolastiche e si diceva: abbiamo tanta, tanta storia e pochissima geografia in grado di essere connotata direttamente in un modo ebraico. Questa battuta ben si collega al fatto che il sionismo

politico costituisce una via per proporre e risolvere un problema nazionale secondo le categorie occidentali di stato-nazione poste in relazione a un ordinamento liberal-democratico. Si tratta di un'osservazione importante. Essa chiarisce che il sionismo è una risposta ebraica ad un problema nato in Europa e trasferito in altra sponda del Mediterraneo, la matrice però resta sostanzialmente europea. Ciò naturalmente ha un peso molto importante. Alla fine del XIX sec. la maggior parte della popolazione ebraica viveva in Europa. Il sionismo è stato un movimento a lungo minoritario nel mondo ebraico. Su quella minoranza però l'Europa ha influito in modo tale da prospettare per il problema ebraico una soluzione omogenea al modo in cui altri popoli hanno affrontato i rispettivi problemi nazionali. Con la differenza, molto rilevante, che gli altri popoli europei intrapresero una loro politica nazionale in quanto si trovavano già su un loro territorio e vi costituivano la maggioranza della popolazione; quanto mancava loro era l'indipendenza politica. Pensate, per esempio, al nostro Risorgimento: un territorio c'era, la popolazione c'era, mancava l'indipendenza. Le opzioni risorgimentali sono state varie, unitarie, federali, monarchiche, repubblicane..., tuttavia nessuna di esse dovette affrontare dei nodi paragonabili a quelli del sionismo: innanzitutto dichiarare che si costituiva un popolo solo anche se si viveva come un insieme di minoranze sparse in moltissimi paesi e in secondo luogo cercare un territorio dove potersi radunare.

Se non ci fossero state queste dinamiche europee non si sarebbe mai pensato di definire quello ebraico come un solo popolo anche in virtù di criteri storico-politici e non solo in base ai parametri religiosi di chi accetta l'alleanza offertagli da Dio osservando la sua Legge. Gli ebrei hanno sempre vissuto nella condizione di minoranza. Lo sono largamente ancora, non tutti gli ebrei stanno infatti in Israele. Tuttavia una popolazione può riconoscersi in qualche modo come una anche se dispersa. Così avveniva per gli ebrei, i quali fino al XIX secolo non avevano considerato questa situazione un'anomalia da risolvere dandosi una forma di stato. Affermatasi questa ipotesi l'unità doveva avere per forza anche una componente territoriale e delle istituzioni ebraiche dotate di un carattere politico e, in prospettiva, anche statale (tuttavia va precisato che non tutte le correnti sioniste si prefiggevano di creare uno Stato ebraico).

A fine Ottocento nell'ambito sionista comincia già a balenare la convinzione che l'Europa abbia tradito gli ebrei. Nonostante abbia dato loro la pienezza dei diritti civili, li abbia emancipati, li abbia integrati nella società, l'Europa ha tradito gli ebrei. L'emancipazione in realtà non ha garantito un'effettiva uguaglianza, anzi ha prodotto dinamiche sfociate in tendenze antisemite. Una certa parte del sionismo avvertiva già allora questo tradimento europeo (si trattava comunque di una percezione minoritaria, non siamo a metà del Novecento quando la *Shoah* avrebbe reso universalmente evidente quella convinzione). Tuttavia la componente che pativa il tradimento dell'Europa si prefiggeva di rispondere a esso facendo ricorso a una categoria tipica nel pensiero europeo, vale a dire rivolgendosi al nazionalismo. La cultura dell'Europa occidentale ha alimentato la volontà sionista di

ziati tanto il peggioramento del tenore di vita palestinese quanto il non rispetto degli impegni assunti. A ciò bisogna aggiungere la grave responsabilità di Arafat di aver rifiutato nel 2000 di sottoscrivere nuovi accordi con il primo ministro israeliano Barak.

Non si può tacere però che nel frattempo si è assistito anche a un radicamento nella società palestinese di un tipo di islamizzazione dotato di connotazioni terroristiche. Si tratta di un dato molto importante. Quando si parla di islamizzazione ci si riferisce a un uso dell'islam inteso come ideologia politica. Si tratta di una componente in forte crescita dentro la società palestinese. Tuttavia essa non equivale *sic et simpliciter* con il terrorismo, ma non lo esclude. Caso tipico Hamas. Il movimento nasce nel corso della prima *intifada*, a opera dello sheik Yassin (eliminato dagli israeliani nel 2004). Hamas ha un'ideologia simmetrica rispetto al fondamentalismo ebraico; essa afferma: la Palestina è nostra per diritto divino e quindi non la possiamo cedere a nessun costo. Inoltre anche noi palestinesi abbiamo la nostra legge del ritorno, tutti i profughi hanno il diritto di insediarsi di nuovo sulla propria terra, fatto che comporterebbe l'inevitabile fine dello stato sionista. Se parlasse soltanto in tal modo Hamas sarebbe solo un movimento ideologico dotato di un apparato terroristico. Tuttavia Hamas non è unicamente una fucina di terrorismo, è una grande organizzazione di aiuto sociale alla popolazione palestinese, specie a Gaza. Ha realizzato molti centri sociali, case, ospedali, forme di assistenza, anche se in condizioni sempre peggiori, al limite della sopravvivenza. Questo spiega perché, secondo certe statistiche, circa il 70% della popolazione palestinese sembra aver simpatia per Hamas. Persino un ex capo del Mossad (i servizi segreti israeliani) ha sostenuto che bisogna rendersi conto dell'impossibilità per i palestinesi di non parteggiare per Hamas. Anzi, a suo parere, si deve persino auspicare che Hamas entri a far parte del governo palestinese. Ciò non toglie però che all'interno di Hamas (e non solo) sia presente una componente terroristica che ha toccato l'estremo dal punto di vista antropologico, religioso e culturale con la pratica e la giustificazione dell'attentato suicida. Non vi sono dubbi che l'attentatore suicida è considerato da gran parte della popolazione palestinese un martire. Questo è un punto estremamente drammatico. Infatti non basta dichiarare: condanniamo il terrorismo ovunque sia, senza nessun tentennamento; però non dobbiamo dimenticare le condizioni che lo rendono possibile, condizioni di oppressione permanente in cui la popolazione palestinese è vissuta e vive. È infatti pericolosissimo innescare un rapporto di causa ed effetto diretto tra una situazione di oppressione e la scelta terroristica. Il terrorismo non sorge soltanto come risposta all'oppressione. Esso ha bisogno di altri fattori. Perché si sviluppi il terrorismo ci vogliono almeno tre componenti: odio - e l'odio può effettivamente nascere dalla condizione dell'oppressione - un'ideologia che renda plausibile questa forma di lotta - e per questo occorre la presenza di una componente intellettuale - e una forte rete organizzativa. Se manca uno solo di questi fattori non vi sarà alcuna spirale terroristica. Il terrorismo non è figlio diretto dell'oppressione, anche se quest'ultima può alimentare delle simpatie nei

pria idea dell'annessione, c'è soltanto una presenza ridotta, ma non insignificante di coloni. Essi però non vanno intesi come avamposti di una futura annessione, la quale resta impossibile per la ragione molto semplice: che tale atto comporterebbe la fine del sionismo. Se si integrassero tutti i palestinesi dentro lo Stato ebraico la maggioranza della popolazione sarebbe araba e non ebraica. Perché l'annessione fosse possibile occorrerebbe prospettare la deportazione della popolazione palestinese, una misura auspicata solo da parte degli estremisti più radicali, ma politicamente impercorribile. Ecco perché i fondamentalisti non possono vincere, possono turbare, possono uccidere Rabin, ma non possono prevalere. La loro vittoria coinciderebbe infatti con la fine del progetto sionista di prospettare la soluzione del problema nazionale ebraico nell'ambito di uno stato ebraico dotato di istituti liberal-democratici; con l'annessione integrale dei territori si andrebbe invece incontro o a un tipo di *apartheid*, incompatibile con istituzioni di tipo liberal-democratico, o un'integrazione di cittadini palestinesi nello Stato ebraico, con il conseguente paradosso che in tal caso la maggioranza della popolazione rischierebbe di non essere più ebraica. L'ipotesi della "grande Israele" non rappresenta quindi una minaccia davvero reale, essa infatti potrebbe realizzarsi solo a patto della fine del sionismo. Diviene dunque chiaro perché tutti concordano che la soluzione si trova solo nella creazione di una entità statale palestinese a fianco di Israele. Il problema è di sapere a quali condizioni la si può conseguire.

Passando ai nostri giorni dobbiamo riflettere sulla differenza capitale che intercorre tra la prima e la seconda *intifada*, quella di al-Aqsa scoppiata nel settembre 2000 e tuttora in corso. La differenza è che la prima ha portato alla legittimazione di un soggetto politico, l'Autorità nazionale palestinese, e all'avvio del processo di pace, mentre la seconda è una rivolta nata proprio dal fallimento di quelle trattative, esito negativo rispetto al quale vi sono gravi responsabilità sia israeliane sia palestinesi. Una delle ragioni di questa involuzione (non è l'unico motivo, ma è importante) è che il faticoso avvio del processo di pace non ha portato nessun miglioramento nelle condizioni dei palestinesi. Se il tenore di vita non migliora l'adesione della popolazione alla via della pace diventa molto più difficile. Inoltre in questo contesto acquistano credito soggetti alternativi che si impegnano ad alleviare le condizioni di vita della popolazione e a denunciare la corruzione della classe dirigente legata ad Arafat. Questa constatazione è una delle chiavi per comprendere il crescente consenso popolare goduto da Hamas. Si sono compiuti passi sulla via della pace, ma sono stati incerti. Il processo negoziale nell'arco di tempo che va da Oslo e da Camp David fino all'attuale *Road Map* (ormai poco più che un fantasma) ha sempre avuto un vizio di fondo: stabilire date limite future entro le quali compiere determinati atti. Questa linea si è rivelata un male, in quanto quelle scadenze non sono mai state integralmente rispettate. Quando si dice: nel prossimo anno risolveremo questo e poi quest'altro ancora e fra tre anni verremo a capo del problema di Gerusalemme ecc., ci si mette su una strada inconcludente. Nell'ultimo decennio si sono perciò eviden-

giungere a una società a maggioranza ebraica e, potenzialmente, a uno Stato ebraico. In epoca successiva però queste dinamiche sono state recepite, per altri motivi, pure nel mondo arabo. Una parte certo non trascurabile dell'intrico mediorientale è connessa alla creazione di stati indipendenti che vogliono definirsi anche come nazioni.

Lo schema fin qui proposto è in realtà molto semplificato. Per esempio, ci si può chiedere se corrisponda al vero affermare che lo scopo del sionismo politico fu, fin dal principio, la creazione di uno stato ebraico. Il fondatore riconosciuto di questo tipo di sionismo, Theodor Herzl, scrisse allo scadere dell'Ottocento un opuscolo - considerato il manifesto del movimento del sionismo politico - intitolato: *Der Judenstaat*, alla lettera *Lo Stato degli Ebrei*; fu solo una consapevole forzatura del primo traduttore italiano a renderlo con il nome con cui è tuttora noto nel nostro paese, *Lo Stato ebraico*. La differenza non è di poco conto. Si tratta infatti di chiedersi se lo stato debba o no avere istituzioni ebraiche oltre che "laiche". L'originaria idea di Herzl era di formare uno stato che avesse una popolazione maggioritaria ebraica, senza per questo essere connotato da istituzioni ebraiche. In realtà una serie di fattori all'opera nel XX sec. ha fatto sì che in Palestina sia prevalsa la volontà di dar luogo prima a una società e, in seguito, pure a uno stato connotati anche in modo ebraico. Pensando all'Israele attuale non è quindi illegittimo parlare di Stato ebraico. Il sionismo è una vicenda tipicamente ebraica, esso è però per molti versi segnato dalla cultura europea, primo fra tutti la volontà di normalizzare la condizione di una popolazione attraverso la creazione di uno stato-nazione.

Ma c'è anche un'altra condizione storica che rende la realizzazione sionista strettamente legata alle ambivalenze della civiltà europea: il primo riconoscimento ufficiale del diritto ebraico a insediarsi in Palestina avviene in un clima ancora impregnato da una mentalità imperialista resa evidente dal fatto che le potenze occidentali possono disporre del territorio di altre popolazioni. La riprova di ciò si ha nella Dichiarazione Balfour del 1917. Nel corso della Prima guerra mondiale, Balfour, ministro degli esteri inglese, dichiarò in funzione antiottomana: riconosco agli ebrei il diritto di avere un *Homeland*, un focolare nazionale, in Palestina. Ci fu un ebreo ironico (un tempo erano più frequenti di adesso), Arthur Koestler, che definì la Dichiarazione l'atto con cui un popolo attribuisce a un secondo popolo il territorio di un terzo popolo. Che diritto aveva lo stato britannico di sottrarre agli ottomani un territorio e di prometterlo, prima di ogni trattato di pace, al popolo ebraico? Il movimento sionista aveva molte anime, alcune delle quali di ispirazione socialista volte al riscatto e alla rigenerazione dell'intera società umana, tuttavia, dal punto di vista storico, il clima che ha consentito il potenziamento degli insediamenti ebraici in Palestina dipende dall'imperialismo europeo che tocca il proprio culmine nella risistemazione dell'area dell'ex impero ottomano nell'immediato primo dopoguerra.

Dal punto di vista della soggettività ebraica, quello che si può chiamare il peccato originale del sionismo è dicibile con il seguente detto (ancora una volta comprensibile soltanto in un'atmosfera imperialista): *una terra senza popolo a un popolo senza terra*. In effetti allora in quel territorio la popolazione locale per molte ragioni non ripresentava un soggetto politico. Tuttavia in quel territorio una popolazione in realtà c'era. È fuori discussione che sia stata la presenza ebraica a far crescere una coscienza nazionale prima araba e poi specificatamente palestinese. In questo senso essa ha contribuito a occidentalizzare, parzialmente, quell'area del mondo. La nascita di uno stato indipendente palestinese, se avverrà, porterà dentro di sé la matrice di questo ormai lontano *imprinting*, anche per questo essa avrà luogo irrimediabilmente troppo tardi.

Sulla situazione attuale pesa anche un altro *imprinting* di ordine religioso-culturale. Se il sionismo ha avuto una forma di adesione da una parte della popolazione ebraica, minoritaria, ciò è avvenuto anche perché questo movimento si presentava come una forma di messianismo secolarizzato. Cosa significa questa espressione? Lo si può capire chiedendosi perché l'ortodossia rabbinica (termine da intendersi in modo abbastanza vago) aveva, sulle prime, condannato fermamente le correnti sioniste. Lo aveva fatto perché esse volevano, con la forza di un'azione storico-politica o storico-sociale, conseguire un esito che la visione religiosa tradizionale riteneva riservato a tempi, l'epoca messianica, umanamente non controllabili. Nell'ebraismo la speranza di ritornare l'anno prossimo a Gerusalemme ha sempre trovato una sua espressione. La realizzazione di questo ritorno era comunque affidata a tempi lasciati nelle mani di Dio. Secondo una classica interpretazione di un passo del Cantico dei Cantici non bisognava risvegliare troppo presto l'amato, ovverosia non bisognava affrettare in modo sconsiderato l'epoca della redenzione: i tempi della venuta del Messia riguardano la scelta di Dio. Osservato da questo punto di vista il sionismo è un movimento secolarizzato in quanto cerca di conseguire con le forze umane esiti considerati messianici. Per questo all'inizio esso fu condannato dall'ortodossia rabbinica. Pure per tale motivo in principio fu un movimento minoritario. In verità lo fu però anche e soprattutto per altre ragioni, iniziare dal fatto che la maggior parte degli ebrei occidentali non avvertivano (e non avvertono) la spinta ad abbandonare i paesi in cui risiedevano. Di norma giudicavano che la loro condizione di vita fosse migliore lì che altrove.

La situazione ora non è più così. È vero, anche adesso si può affermare che, per certi aspetti, il sionismo è minoritario, infatti tuttora la maggior parte degli ebrei non risiede in Israele: la comunità ebraica americana, ad esempio, è attualmente più numerosa di quella israeliana. Ciò però non vuol dire che il sionismo sia minoritario, al contrario esso è largamente maggioritario in tutto l'ebraismo. Perché? Perché anche la stragrande maggioranza di coloro che non stanno in Israele riconoscono quello stato come valore significativo e come elemento che contribuisce a definire la propria identità ebraica.

tro della lotta è concentrato nei Territori occupati. Prima, considerandosi uno stato in nuce, essi cercavano di attaccare dal di fuori (vedi Libano) obiettivi israeliani. Anche il terrorismo mirava a bersagli collocati al di fuori del territorio israeliano. I suoi obiettivi erano prevalentemente fuori (e perciò a volte semplicemente ebraici e non israeliani), ricordate in Italia Fiumicino o l'attentato alla sinagoga di Roma, in precedenza le Olimpiadi di Monaco, i molti dirottamenti aerei, l'Achille Lauro ecc. Anche le risposte erano rivolte al di fuori: Libano, Tunisi. Si può dunque affermare che la coscienza nazionale palestinese abbia avuto una consacrazione politica internazionalmente riconosciuta con la prima *intifada*, quella delle pietre, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta. Essa è stato l'atto che ha definitivamente ricondotto il cuore della lotta palestinese all'interno dei territori occupati e ha individuato solo nell'ambito israeliano gli obiettivi da colpire. L'*intifada* fu una rivolta popolare impossibile da reprimere con una guerra, doveva essere stroncata con azioni di polizia. L'esercito israeliano ha potuto far poco contro le pietre; si trovava meglio contro i tank egiziani o siriani o giordani.

Questo spostamento è importantissimo. Dopo la guerra del '73 c'è stato il primo accordo con uno stato arabo, l'Egitto, in seguito ve ne sarà anche un secondo con la Giordania. Dopo la prima *intifada* vi è stato anche l'accordo di Camp David del '93 con il conseguente riconoscimento dell'Autorità nazionale palestinese. Non si è giunti però a un trattato di pace con la Siria. Tuttavia, nonostante questa mancanza, resta vero che ora il problema principale non è quello del rapporto di Israele con gli stati arabi, ma quello delle relazioni israelo-palestinesi; dieci anni fa anch'esse sembravano orientate verso la pace e invece sono andate incontro a un progressivo quanto drammatico deterioramento.

Dopo la prima *intifada*, si sa qual è la soluzione. Mentre di fronte a certi problemi internazionali non si sa qual è la via di uscita, qui la si conosce: due popoli, due stati. In linea di principio tutti lo riconoscono (compreso Sharon). Questa soluzione, balenata per la prima volta dopo il '67 e resa politicamente possibile dalla prima *intifada*, stenta a realizzarsi. Perché, pur sapendo la soluzione, non è stato possibile giungervi? Le ragioni sono molte. Tra esse c'è anche una tendenza interna a Israele, di tipo nazionalista o fondamentalista, volta a non cedere neppure un palmo dei Territori occupati. Si tratta però di una tendenza minoritaria anche se sul suo conto vanno ascritti eventi gravissimi come l'assassinio di Izchak Rabin. Resta il fatto che giuridicamente i Territori occupati non sono mai stati integrati dentro lo Stato d'Israele, salvo due eccezioni: Gerusalemme e le alture del Golan. Gerusalemme è una realtà simbolo e una legge israeliana l'ha proclamata capitale eterna (termine religioso secolarizzato) e indivisibile dello Stato d'Israele. Per il resto dei Territori non è stato compiuto giuridicamente nessun tipo di annessione. C'è stata però una non trascurabile colonizzazione con la conseguente crescente presenza ebraica dentro i territori occupati.

Il problema dei coloni è rilevante. Si tratta di una minoranza che aggrava in modo serio i problemi. Tuttavia politicamente non c'è mai stata una vera e pro-

classica (anche se di fatto non si sa più quanto sia legittimo usarla, visto che non si sa più bene cosa si deve intendere per guerra), indica un rapporto conflittuale tra stati. Nei suoi primi 25 anni di vita il tema della sicurezza per Israele si è concentrato sul rapporto conflittuale con gli stati arabi vicini. La guerra dei sei giorni, la più importante combattuta dopo quella d'indipendenza, ha consegnato nelle mani d'Israele i Territori occupati: Cisgiordania e Gaza. Ciò ha spostato poco a poco il problema sempre più sul corpo a corpo diretto tra israeliani e palestinesi. Prima la Cisgiordania (detta anche la West-Bank) faceva parte della Giordania e la striscia di Gaza era amministrata dall'Egitto; dal punto di vista del diritto internazionale il territorio aveva uno statuto complesso, era una specie di mandato egiziano. Cosa capitò dopo il '67? Una serie di avvenimenti ha fatto sì che sorgesse una nuova realtà politica: i palestinesi. Essi ormai trovano un territorio su cui incardinare la loro coscienza nazionale. Se si arriverà a uno stato palestinese indipendente da allora si sa dove ubicarlo. Alle spalle di tutto ciò ci sono però vicende drammatiche, tra cui lo scontro tra palestinesi e il potere giordano culminato nelle stragi di guerriglieri palestinesi per mano di truppe beduine giordane avvenute nel "settembre nero" del 1970. Vi è poi stato il fronte del Libano. La presenza dell'OLP a Tunisi e così via. Si tratta di una serie di avvenimenti estesi nell'arco di più di due decenni. Ma agli inizi degli anni Novanta, con lo scoppio della prima intifada, la situazione si era già delineata nel modo che si confermerà in seguito: Israele potrà far pace con alcuni stati arabi (Egitto e Giordania) senza che ciò lo obblighi a concludere le trattative di pace con i palestinesi. Il problema palestinese risulta così per più aspetti autonomo rispetto a quello dei rapporti con gli stati arabi. Il che fa già di per sé comprendere come, al suo riguardo, vi siano precise e gravi responsabilità anche da parte araba. Se gli ebrei nella loro storia hanno sperimentato il tradimento dei loro concittadini europei, i palestinesi hanno avuto più volte la convinzione di essere stati trattati allo stesso modo dai loro confratelli arabi. In ogni caso l'esito di questa storia fa sì che ormai si sappia qual è il territorio su cui può situarsi uno stato palestinese, una realtà senza precedenti nella storia (proprio come è avvenuto per lo Stato d'Israele).

A partire dal '67 il problema palestinese diventa una questione interna israeliana, perciò non lo si può più risolvere con la guerra. L'esercito, il simbolo della forza israeliana, diventa sempre più il segno anche della sua debolezza. Si sarebbe potuto risolvere con la guerra se i palestinesi fossero stati altrove. Di fatto ci fu una guerra nel Libano perché la dirigenza politico-militare palestinese era là e ciò ha avuto risvolti drammatici (pensate a Sabra e Chatila). In virtù di queste pressioni interne ed esterne il Libano è stato sconvolto da guerre lunghe e terribili da cui è uscito solo in virtù di una *pax siriana*, tuttora in vigore. Tuttavia queste vicende non hanno sbrogliato il nodo palestinese, infatti i palestinesi erano là, ma non solo là.

Il passaggio fondamentale si ha quando i palestinesi comprendono che l'epicen-

La dichiarazione Balfour è un fatto storico, ma la legittimazione internazionale dello Stato d'Israele non dipende più da essa: l'ONU, con un voto favorevole anche dell'Unione Sovietica, ha stabilito l'esistenza di uno stato ebraico nel '47, vale a dire l'anno prima della guerra di indipendenza. Dopo la seconda guerra mondiale l'idea che la presenza ebraica in Europa fosse sicura e tutelata era divenuta storicamente insostenibile: la Shoah ha lasciato un segno profondo nella storia occidentale. Il sionismo non nasce a motivo dello sterminio nazista, anzi non nasce neppure tanto a motivo dell'antisemitismo quanto a causa di tutta una serie di problemi legati all'identità collettiva ebraica. Tuttavia dal punto di vista generale la Shoah rappresentò un passaggio chiave. Dopo Auschwitz è impossibile non prendere sul serio la frase stando alla quale l'Europa ha tradito gli ebrei. La Shoah è perciò diventata, di fatto, una potente legittimazione storico-culturale del sionismo. Non a caso le date fondamentali si collocano tutte subito dopo la Seconda guerra mondiale: la dichiarazione ONU è del '47, la dichiarazione d'indipendenza d'Israele (atto che venne immediatamente riconosciuto anche dall'Unione Sovietica, ma non, come è noto, dal mondo arabo) è del '48.

Per comprendere la nascita dello Stato d'Israele non bisogna però dimenticare anche un altro processo meno noto: negli anni immediatamente precedenti al '48, sono state concluse una serie di operazioni che possono definirsi come l'attuazione di un compromesso nazionale religioso. Allora prevalse l'ipotesi che quando il sionismo giungerà a darsi una forma stato dovrà trattarsi di uno stato ebraico (e non solo degli ebrei). Questa linea fu condivisa anche da persone personalmente non religiose. Esse venivano da movimenti socialisti, dall'esperienza di kibbutz di matrice non religiosa, però accettarono l'esistenza di un riferimento pubblico alla tradizione rabbinica. Per esempio, Ben Gurion, il primo ministro d'Israele che lesse la dichiarazione d'indipendenza, aveva già in precedenza stipulato con le autorità rabbiniche una serie di compromessi politico-religiosi. Il rabbinato divenne perciò parte dell'istituto pubblico d'Israele specie in ambito del diritto civile: a tutt'oggi in Israele non c'è il matrimonio civile e una persona deve sposarsi presso la comunità religiosa di appartenenza. Ecco perché è segnato sulla carta d'identità se sei ebreo o non lo sei. Anche se sei ateo, devi sposarti dai rabbini (o all'estero). Ancora prima del '48, Ben Gurion disse che nello stato il sabato sarà giorno di festa. Il sabato non è come la domenica, ha una connotazione molto più forte a motivo di divieti che in una società ebraica coinvolgono direttamente la dimensione pubblica.

Perché uno stato sia ebraico è fondamentale che la maggioranza della popolazione sia costituita da ebrei. Lo Stato d'Israele, fin dalla sua nascita, si è ovviamente reso conto che non poteva comportarsi come se fosse vero il detto sionista che prometteva una terra senza popolo a un popolo senza terra; sapeva che c'era dell'altra popolazione, ma essa era appunto "altra". Fin dal '48 vi sono cittadini arabo-israeliani, i quali però hanno uno statuto giuridico in parte diverso da quello degli ebrei. Ad esempio godono dei diritti politici, ma non fanno il servizio militare, in Israele obbligatorio per maschi e femmine e parte integrante del-

l'ethos nazionale. Non è un dato trascurabile che deputati arabi siedano nel parlamento israeliano, tuttavia, in questa loro veste, essi non rappresentano tanto un'opposizione politica quanto una minoranza etnico-religiosa. Non si tratta di una differenza di poco conto.

Tutta la legislazione israeliana deve essere naturalmente approvata dal parlamento eletto in modo democratico. Ciò però non significa che lo stato sia del tutto laico. Ad esempio Israele ha leggi fondamentali, non ha però una costituzione scritta. Ciò non ne compromette il carattere democratico (neppure il Regno Unito c'è l'ha), favorisce però la retorica nazional-religiosa secondo cui ciò avviene perché la sua vera e autentica costituzione è la Torah.

Fin dal suo sorgere lo stato ebraico ebbe a che fare in modo preponderante con il tema della sicurezza. Tale problema è ovviamente comune a tutti gli stati, per Israele però esso costituisce anche un tema che si presenta come legittimante rispetto all'intero universo ebraico. Assumendo la prospettiva a parti rovesciate si può ben sostenere che se si giungesse a dire che gli ebrei non sono sicuri in Israele cadrebbe ipso facto una delle grandi forze mitico-propulsive del movimento sionista. Il sionismo afferma: gli altri ci hanno tradito, siamo sicuri solo in uno stato nostro. Il tema della sicurezza territoriale è costitutivo di tutti gli stati, ma in Israele è sovraesposto e non solo per problemi, pur realissimi, di difesa, ma anche per l'ideologia propria di quello stato. In un'ottica culturale è difficile sostenere che, se ci fosse stata la pace, questa ideologia sarebbe caduta; al contrario è probabile che sarebbe stata del tutto riconfermata, anzi si sarebbe ribadito che gli ebrei ora stanno finalmente al sicuro proprio a motivo del loro autogoverno. Il sionismo è un movimento che ha creato l'unica realtà al mondo in cui gli ebrei formano una maggioranza. Altrove essi possono costituire minoranze influenti, ma sono comunque minoranze. Là sono maggioranza a cui spetta in prima persona di tutelare la propria sicurezza e, simbolicamente, quella di tutti gli altri ebrei. Israele è tale in quanto si collega in modo unitario a tutti gli altri ebrei della diaspora, questo nesso trova anche un suo riscontro giuridico. Una legge tra le più rappresentative fin dai primordi della vita dello Stato d'Israele è quella detta del ritorno. Essa afferma che ogni ebreo del mondo ha il diritto di diventare cittadino israeliano. Nulla come questo diritto esplica in maniera inequivocabile il carattere ebraico dello stato e il suo porsi come punto di riferimento dell'intera popolazione ebraica mondiale. Si potrebbe dire che, formalmente, questa legge costituisce la massima realizzazione sionista.

3. Stato d'Israele e palestinesi

Ci poniamo ora l'altra questione: quando da parte palestinese ha potuto nascere un equivalente a queste dinamiche? Quando palestinesi hanno potuto affermare: siamo un popolo, un solo popolo a cui deve essere garantita una specie di legge del ritorno? Se da un'angolatura concettuale il "peccato originale" del movimen-

to sionista è rappresentato dal detto "una terra senza popolo a un popolo senza terra", dal punto di vista storico e fattuale la "colpa d'origine" dello Stato d'Israele è connessa alla guerra dell'indipendenza del 1948. Essa fu certo scatenata dagli stati arabi e su questi ultimi pesano grandissime responsabilità storiche. Con tutto ciò è oggettivo che quella guerra ha fatto sorgere il problema dei profughi palestinesi. Il popolo della diaspora, tornando a una terra che giudicava propria, ha creato una diaspora altrui. Si tratta di un dato di fatto, questo l'essenziale. La posizione israeliana ha a lungo attribuito tutta la responsabilità di questa situazione alla parte araba; la nuova storiografia "revisionista" israeliana ha invece individuato responsabilità precise anche da parte ebraica. Sono varianti rilevanti; ma in ogni caso il nodo oggettivo resta lo stesso. La dichiarazione ONU che nel novembre '47 prevedeva la creazione di due stati, fu accettata dalla parte ebraica, non dalla parte araba. Da qui il "mito fondativo" (nel senso politico del termine) dello Stato d'Israele: siamo stati costretti a far guerra ed è vero che nel corso di essa abbiamo occupato territori, zone abitate e case ecc. arabi, ma non abbiamo espulso nessuno; la popolazione palestinese è stata indotta dai paesi arabi vicini ad allontanarsi. Perché? Perché speravano in una prossima vittoria che avrebbe ributtato in mare tutti gli israeliani. Presto i palestinesi sarebbero rientrati da vincitori nelle loro case. La storiografia più aggiornata dice ormai che le cose non furono solo così: vi fu un'effettiva volontà di espulsione israeliana, anche se neppure la componente legata agli stati arabi va ritenuta fantastica. Tuttavia il fatto stesso che gli storici revisionisti siano considerati da una parte consistente dell'opinione pubblica israeliana dei mezzi traditori e che si registri- no i primi semi-pentimenti (o almeno rettifiche) da parte del più noto di questi storici, Ben Morris, sta a indicare lo spessore ideologico tuttora connesso a questo tema. In effetti si tratta di politica e non solo di storia.

Questo schema ha giocato e gioca ancora un forte ruolo. In virtù di esso il problema dei profughi palestinesi è rivestito, da entrambe le parti, di un grandissimo valore simbolico. Per i palestinesi il diritto dei profughi rappresenta la loro legge del ritorno; per gli israeliani la negazione del problema fa tutt'uno con il dichiarare la propria innocenza storica. Tuttavia se le questioni fossero solo quelle ereditate dal '48 esse, forse, si sarebbero già risolte. Vi è stato infatti un altro avvenimento, ugualmente decisivo, che ha mutato radicalmente il quadro: la guerra dei sei giorni (1967). Fino ad allora la diaspora palestinese stava dentro stati arabi. Il problema della sicurezza d'Israele si concentrava perciò nel suo rapporto con gli stati arabi che non lo riconoscevano. Israele aveva indipendenza, territorio, sovranità, ma non era riconosciuto dagli stati arabi confinanti. Ecco perché i primi 25 anni di vita dello Stato d'Israele furono scanditi da una serie di guerre, tutte vittoriose. Da qui il "mito" dell'efficienza dell'esercito israeliano. Allora in Israele circolava una battuta: abbiamo tanti nemici, per fortuna tutti arabi. Questa fase si chiude con la guerra del Kippur (1973), 30 anni fa. A parte la guerra del Libano (che resta comunque una guerra anomala), le guerre arabo-israeliane restano a tutt'oggi cinque: del '48, '56, '67 e '73. La guerra, nella terminologia